

Il romanzo comico e amaro di Barbolini

Come morire dal ridere, in provincia

È lecito divertirsi con un testo letterario, nel senso più estrinseco e banale di ridere leggendo, quando appunto lo si legge? Sarebbe una domanda sciocca, se non fossimo quotidianamente invitati a vergognarci di seguire o cercare una «trama» (superato l'espedito ottocentesco, riservato ormai alle letterature arcaiche o minori, quali sarebbero quelle di Rudin, di Márquez, di Rosa...), così come di una qualsivoglia compromissione con la «storia». La scrittura per la scrittura, lascittura pura.

Sono sufficientemente vecchio per averle già ascoltate queste cose e per garantirvi, al contrario, il diritto al divertimento. Meglio poi, per ottenerlo, non devo ricorrere e risalire fino alle opere di Achille Campanile. Questo per dire che io sono davvero divertito, nel modo più intelligente, leggendo il romanzo di Roberto Barbolini: «Piccola città bastardo posto» (Mondadori). Mi fa un piacere tutto in superficie come accade per lo più con gli umoristi di mestiere, che si consumano per intero nella battuta, nel caquelour, ma semmai concentrato su una sapiente, elaborata, articolata scrittura funzionale. Ma la «trama» c'è, in diretto rapporto con lo stile, come dev'essere. Cose che dovrebbero essere ovvie...

Dunque, c'è una trama, un intrigo. Ridotto all'osso, si può parlare della rappresentazione di vita di una città emiliana, Modena, non esemplata nella Ferrari o in altre industrie, ma dentro e attorno alla redazione di un giornale locale, e dentro e attorno al suo paesaggio urbano di portici e di «vasche». Ecco, raccontato così può farsene un romanzo ameno e disinvolto. Ecco, raccontato così può farsene un romanzo ameno e disinvolto. Ecco, raccontato così può farsene un romanzo ameno e disinvolto. Ecco, raccontato così può farsene un romanzo ameno e disinvolto.

E macchiette, infatti, o caratteristi potrebbero apparire i personaggi, a una disattenta lettura. Specie il protagonista, Delfo, dietro il quale si riconoscono i lineamenti e le avventure di un grande ed estroso narratore e poeta modenese, dei maggiori e maggiormente, colpevolmente trascurati, Antonio Defini. Che ci aveva già pensato di suo a ritagliarsi e recitarsi una parte, stravagante nella realtà (o nella ricca aneddotica), inventando-

la vivendola, nella vita.

Com'è nella migliore tradizione comica, la tragedia è sempre il suo naturale supporto. Né diversamente procede Barbolini, e tra un riso e l'altro semina i suoi agguati, dispone la trappola di una disperazione di fondo, il malinconico senso del non senso. Il dramma è imminente, appeso a un filo. Lo si annusa, come lo zolfo del domestico inferno delle pratiche magiche di quella provincia. Han molto spazio queste magie, spesso allegre, alle quali ci si affida. In mancanza, questo il punto, d'altro.

Mi si può obiettare che fin qui non c'è molto di nuovo. Siamo dentro uno stereotipo, è il successivo tassello di una ben delineata «linea emiliano-romagnola», in compagnia di Nerino Rossi, di Pederiali, di Guccini, di certo Bevilacqua, di Meldini, di Guerra, per ricordare i primi che mi vengono in mente. Le trovate, vere o legendarie, sono lì a portata di mano, basta impossessarsene. Penso, per fare un solo esempio, all'umor nero dell'obitorio trasformato in bisca, la casa scoperchiata dentro un cinese, il cerchio usato come tavolo verde. A Modena, Emilia, Italia.

Dietro maschera ridens, però, Barbolini non molla per un attimo di mostrare, mai in forma plateale, anzi, una cultura che arriva all'erudizione. Magari si cela in un ammicco per orecchie fini o nella serietà di una divagazione. Pico della Mirandola o Adolfo Venturi, in mezzo allo sfavillio delle paillettes.

Per raccontare la sua storia e tirarla fuori da ogni facile, possibile banalità, Barbolini ha dovuto inventarsi una lingua ad hoc, cioè uno stile. Il pregio del libro è qui, qui il divertimento autentico. Carte in tavola: il nome di Gadda, di quel plurilinguismo, di quella costruzione linguistica barocca, come modello, è il più suggestivo. L'emiliano in luogo del lombardo. Senza i rancori, i furori che fanno lo specifico gaddiano. Ma questo è un po' quel che accade oggi, bene o male, a chi sceglie il versante narrativo espressionista, salvo le dovute eccezioni. Sta di fatto che gli effetti cui perviene Barbolini, sono efficaci e assicurano il sensibile (o sensuale?) godimento che viene da una scrittura. Il risultato di un'operazione intellettuale, di testa, di finto viscere... Ma qui incomincerebbe un altro discorso, un'altra storia.

Folco Portinari

Viaggio nel grande parco d'epoca neolitica scoperto a Saint Marint e di prossima apertura al pubblico

Gli Argonauti sulle Alpi Tracce di miti ad Aosta

AOSTA. Ad affacciarsi sugli scavi di Saint Martin, i più grandi di epoca neolitica non solo in Italia, è come aprire una colossale scatola cinese, colma di sorprese: l'alto medioevo, l'epoca romana, l'età del ferro, e poi, scavando più giù tra gli strati di terreno accumulati dal tempo, l'improvvisa incursione nel mondo lontanissimo della preistoria, nell'era della pietra. Dove il reperto archeologico non è sempre certezza inoppugnabile, ma traccia che va interpretata, indicazione di ulteriori percorsi di ricerca, pezza d'appoggio (oppure smentita) di tesi e ipotesi. Ecco l'area megalitica di Aosta, un ettaro di terra accanto alla chiesetta millenaria di Saint Martin de Corléans, cinquanta secoli di fatica, sofferta, lentissima scalata alla civiltà. «È il principale sito del periodo neolitico scoperto in Italia, forse il più importante in Europa» secondo la valutazione del sovrintendente regionale ai beni culturali Renato Perinetti. Insomma, un «giacimento culturale» straordinario, tombe, stele antropomorfe, dolmen, pietre scolpite, pali rituali, pozzi per offerte votive, resti di cerimonie sacrificali.

Materiali preziosi per correre a ritroso nel tempo, trovare le radici più remote della civiltà europea e farsi un'idea di come vivevano i nostri antenati tremila anni prima che Cristo venisse al mondo. Non si immagina tanta ricchezza sotto le anonime tensostrutture e i capannoni coi tetti di onduline che da parecchi anni, su entrambi i lati di via Saint Martin, coprono i monumenti più interessanti nel sito degli scavi, suscitando qualche apprensione per la salvaguardia di quelle rarissime testimonianze. Parte dei «pezzi» sono invece ricoverati nel museo archeologico, in attesa d'una collocazione definitiva, e saranno messi in mostra la prossima estate. Ma sembra, finalmente, che la stagione dei rinvii e delle incertezze sia agli sgoccioli: il governo valdostano ha fissato gli «indirizzi progettuali» che dovrebbero finalmente consentire entro l'anno l'avvio dei lavori per la costruzione del parco archeologico, dando così all'area una sistemazione degna del suo valore culturale.

Nell'eccezionale scoperta, come spesso accade, ha messo lo zampino il caso. Era l'estate del '69. Le pale degli operai edili che lavoravano vicino alla chiesetta di Saint Martin misero a nudo i muri di quella che doveva poi risultare una villa romana. Ma la vera sorpresa arrivò più tardi, quando, rimuovendo il terreno attorno ai resti, si cominciarono a scorgere le prime tracce e poi a trovare - a sei, settemetri di profondità rispetto al piano stradale - materiali e prove sempre più sostanziose di un insediamento mega-



Uno scorcio del grande sito archeologico scoperto recentemente nei pressi di Aosta

litico. È stato il professor Franco Mezzena a dirigere fin dall'inizio la delicatissima operazione di scavo: «Ci siamo trovati dinanzi a un'area di

«CISONO sorprendenti analogie tra i reperti valdostani e le antiche mitologie di Giasone e di Ercole»

no leggere le tappe di un processo evolutivo. Lo stile di quelle più arcaiche è rudimentale, non molto di più di un vago abbozzo, mentre nelle successive gli «artisti» hanno lavorato di scalpello con mano esperta, tramandando nei particolari l'abbigliamento o le armi dei personaggi raffigurati. Eroi? divinità? o vip dell'epoca? Chissà.

Su alcuni interrogativi si può lavorare solo per ipotesi, forse quegli scavi, forse quelle genti appartenevano al ceppo ligure, forse avevano conosciuto la navigazione. Ma la lunga campagna di scavo, oltre vent'anni, ha acquisito anche delle informazioni precise. A un certo punto, il sito, pur

Un tunnel sospeso per i visitatori

Venticinque miliardi di lire e cinque anni di lavoro. E la spesa preventivata, in denaro e tempo, per la musealizzazione dell'area megalitica di Aosta. La parte principale è costituita dalla copertura dell'intero sito: un «tetto» a navata continua, di 75 metri per 38, accanto al quale sorgerà il museo. Poi ci sarà una grande galleria a doppia inclinazione, in vetro e metallo, con passerelle sospese che consentiranno una completa visione dell'area.

Pier Giorgio Betti

LA MOSTRA

La galleria romana Il Segno rende omaggio al novantenne Pasquale De Antonis

Le mille magie di Visconti in una fotografia

Gassman, Mastroianni, Paolo Stoppa, Rina Morelli in una galleria di immagini che testimonia la ricchezza teatrale degli anni Cinquanta.

ROMA. La sfida più ardua per un fotografo di teatro è riuscire a fissare la polvere del palcoscenico e il movimento delle parole senza per questo dare un'immagine immobile e immutabile della rappresentazione: in genere, è dalla capacità o meno di affrontare e vincere questa sfida che si distingue una foto-ritratto, pur bella, da una foto di scena. Le immagini di Pasquale De Antonis espone in questi giorni alla romana galleria Il Segno esprimono tutto il valore di una scommessa vinta.

De Antonis, novant'anni, abruzzese d'origine ma romano di spirito (alla maniera del suo amico Ennio Flaiano, per intenderci) iniziò fotografando le gente povera della sua terra, poi a Roma ritrasse la Resistenza (fino a documentare ufficialmente anche l'attività del Cnl); infine accompagnò la fervida stagione teatrale di Visconti. Di lì, dunque, partì alla conquista di tutto il teatro di quegli anni, dagli ultimi Quaranta ai primi Sessanta: proprio come recita il titolo della bella mostra al Segno, «Un fotografo a teatro da Visconti a Strehler da Gassman a Mastroianni».

Le foto espone hanno un valore direttamente artistico e uno storico. Partiamo dal secondo: ci ha colpito, per esempio, una bellissima immagine totale de *L'Ariada* di Testori



Vittorio Gassman e Rina Morelli in una scena dell'«Oreste» diretto da Visconti nel 1949

del 1960, regia e scene di Visconti, con gli attori come oppressi da un caseggiato enorme, desolato, aggressivo. Ebbene, si ha subito l'idea di una splendida ambientazione, di una scenografia imponente, di una grande produzione, insomma. Una grande produzio-

ne mandata al fallimento dalla censura: questo capitava nell'era della Dc, quegli anni duri e culturalmente repressi, iniziati dal 1948, che oggi si vorrebbero accreditare come di letizia e libertà. La storia è molto più contraddittoria di quanto ora non si voglia

ricordarla: questa è la lezione di quella foto di De Antonis. Il valore artistico delle immagini, invece, più che dai volti lucidi, immobili e ben illuminati (Gassman, Paolo Stoppa, Rina Morelli, Sergio Tofano: De Antonis è stato spesso definito un

Nicola Fano

Palermo apre le porte

LA SCUOLA ADOTTA UN MONUMENTO

Città di Palermo
Assessorato alla Pubblica Istruzione
e alle Politiche Educative
Assessorato al Turismo
Provveditorato agli Studi

Provincia di Palermo

maggi 1998

Nei giorni 9 e 10, 16 e 17, 23 e 24, 30 e 31 maggio, i ragazzi delle scuole di Palermo apriranno 124 monumenti e faranno da guida a cittadini e turisti lungo 13 itinerari.
Per informazioni: Telefono 091/7404361-7404301
167-234169